

GLI ADELPHI

629

Autentico rompicapo, geniale « antipoliziesco » che si apre là dove i polizieschi si concludono – con la rivelazione dell’assassino –, *Giustizia* è uno dei vertici dell’arte narrativa di Dürrenmatt, in cui la materia del romanzo giallo viene scomposta e riassemblata in modo da apparire quasi irriconoscibile. Concepito alla fine degli anni Cinquanta con il proposito di farne un soggetto cinematografico, *Giustizia* venne pubblicato solo tre decenni più tardi, quando nel 1985 uscì a puntate sulla rivista « Stern », accompagnato dalle illustrazioni di Tomi Ungerer. Di Friedrich Dürrenmatt (1921-1990) sono apparsi presso Adelphi anche *La morte della Pizia* (1988), *L’incarico* (2012), *La panne* (2014), *Il giudice e il suo boia* (2015), *La guerra invernale nel Tibet* (2017), *La promessa* (2019) e *Minotauro* (2021).

Friedrich Dürrenmatt

Giustizia

TRADUZIONE DI GIOVANNA AGABIO



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Justiz

Prima edizione in questa collana: luglio 2021

© 1985 DIOGENES VERLAG AG, ZÜRICH

Traduzione di Giovanna Agabio
su licenza Marcos y Marcos, Milano

© 2011 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3606-7

Anno

2024 2023 2022 2021

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

INDICE

PARTE PRIMA	11
PARTE SECONDA	93
PARTE TERZA	177
POSCRITTO	209
Note del traduttore	211

GIUSTIZIA

PARTE PRIMA

Certo, scrivo questa relazione per amore dell'ordine, per una sorta di pedanteria, perché venga messa agli atti. Voglio costringermi a esaminare ancora una volta gli eventi che hanno portato all'assoluzione di un assassino e alla morte di un innocente. Voglio tornare a riflettere sui passi che sono stato indotto a fare, sulle misure che ho preso, sulle possibilità che sono state trascurate. Ancora una volta voglio sondare scrupolosamente le probabilità che forse restano alla giustizia. Ma questa relazione la stendo soprattutto perché ho tempo, molto tempo, almeno due mesi. Sono appena rientrato dall'aeroporto (i bar dove poi sono andato non contano, anche il mio stato attuale non ha importanza. Sono ubriaco fradicio, ma domani sarò di nuovo sobrio). Il gigantesco apparecchio diretto in Australia con a bordo il dottor honoris causa Isaak Kohler si è sollevato nel cielo notturno, ruggendo, mugghiando, mentre io mi precipitavo fuori dalla mia Volkswagen, dopo aver tolto la sicura alla rivoltella. Telefonarmi ancora è

stato uno dei suoi capolavori, probabilmente il vecchio conosceva le mie intenzioni; che non ho i soldi per seguirlo, lo sanno tutti.

Quindi non mi resta altro che aspettare il suo ritorno un giorno o l'altro, in giugno forse, o in luglio, aspettare, ubriacarmi ogni tanto o più spesso, a seconda delle finanze, e scrivere, unica attività ancora confacente a un avvocato caduto così in basso. Rispetto a una cosa, però, il consigliere cantonale s'illude: il tempo non sanerà il suo crimine, la mia attesa non lo diminuirà, la mia ubriachezza non lo estinguerà, ciò che scrivo non lo giustificherà. Mentre espongo la verità me la imprimo nella mente, mi legittimo, un giorno o l'altro, in giugno, come ho detto, o in luglio o comunque quando lui ritornerà (e ritornerà), a fare in piena consapevolezza, sia da ubriaco che da sobrio, quel che fino a oggi volevo fare soltanto in stato di eccitazione. Questo resoconto non solo giustifica, bensì anche prepara un assassinio. Un assassinio giusto.

Di nuovo sobrio nel mio studio: ormai si può ristabilire ciò che è giusto soltanto con un delitto. Che subito dopo mi debba suicidare, è inevitabile. Con questo non intendo sottrarmi alla responsabilità, al contrario, solo in tal modo la mia condotta si può giustificare, se non sotto il profilo giuridico, senz'altro sotto il profilo umano. In possesso della verità, non posso dimostrarla. Per il momento decisivo mi mancano i testimoni. Con il mio suicidio sarà più facile credermi, anche senza testimoni. Mi avvio alla morte non come uno scienziato, che per amore della scienza giustizia se stesso in un esperimento, muoio perché analizzo il mio caso fino alle estreme conseguenze.

Luogo del delitto: sin dall'inizio ha una parte notevole. Il Du théâtre, con la sua facciata rococò, è uno dei pochi edifici illustri della nostra città costruita

in modo irrimediabilmente sbagliato. Il ristorante è su tre piani, ma non tutti lo sanno, i più ne conoscono soltanto due. Durante le lunghe mattine – nella nostra città tutti si svegliano presto – al piano terra si possono trovare studenti assonnati, ma anche uomini d'affari che spesso rimangono a pranzo, e in seguito, dopo il caffè e il bicchierino di kirsch, l'atmosfera diventa tranquilla, le cameriere si eclissano, e soltanto verso le quattro entrano a ristorarsi insegnanti sfiniti, prendono posto impiegati stanchi. La gente che conta naturalmente arriva per la cena e anche più tardi, dopo le dieci e mezzo, politici, manager, finanziari, oltre a esponenti delle professioni libere e liberissime, ma anche stranieri un po' smarriti; la nostra città ci tiene a darsi un tono internazionale. Allora al primo piano tutto comincia a puzzare di eleganza. L'espressione è appropriata: nei due locali dal soffitto basso, tappezzati di rosso, regna una calura tropicale, tuttavia si resiste, le signore in abiti da sera, i signori per lo più in smoking. L'aria è impregnata di sudore, di profumo e, quel che più conta, dell'odore delle specialità culinarie della nostra città, come lo spezzatino di vitello con *Rösti* ecc. Qui ci si incontra (in fondo sono le stesse persone del piano terra, solo che indossano abiti di gala) dopo le prime e dopo gli affari importanti non per concludere trattative, bensì per festeggiare le trattative concluse. Sopra, al secondo piano, il carattere del Du théâtre cambia ancora. Si avverte con stupore un tocco di sregolatezza. La disinvoltura è di casa. Le stanze sono alte e luminose, più simili a quelle di un ristorante di poche pretese, comuni sedie di legno, tovaglie a quadri sui tavoli, dappertutto sottobicchieri per la birra, accanto alle scale un cabaret semivuoto con prestigiatori mediocri e uno spogliarello ancor più mediocre, in sala si gioca a carte e a biliardo. Qui siedono i commercianti di verdura e frutta della nostra città, gli imprenditori edili e i proprietari di grandi magaz-

zini, i garagisti e gli esperti in lavori di demolizione; spesso, per ore, le puntate sono altissime, pazzesche, attorno a loro si radunano i curiosi, tipi strani e ambigui, ma anche qualche prostituta in attesa, tre, quattro, sempre allo stesso tavolo vicino alla finestra, più che tollerate, fanno parte dell'arredamento e sono a buon mercato. Relativamente. La gente davvero ricca bada agli spiccioli.

Quando incontrai per la prima volta il consigliere cantonale avevo appena superato l'esame di Stato, scritto la tesi di dottorato, ottenuto il titolo e l'abilitazione. Ma lavoravo ancora, come già durante i miei studi, da Stüssi-Leupin, in qualità di galoppino o poco più. Costui era diventato famoso ben oltre i confini del nostro paese per le assoluzioni ottenute nei casi d'omicidio dei fratelli Ätti, di Rosa Pick, Deubelbeiss e Amsler e per l'intesa raggiunta fra il Centro di produzione ausiliaria Trög SPA e gli Stati Uniti (molto a vantaggio del Trög). Dovevo recarmi al Du théâtre per portare a Stüssi-Leupin una perizia su uno di quei casi dubbi che erano i soli ad appassionarlo. Trovai l'avvocato di grido al secondo piano, a uno dei biliardi, dove aveva terminato una partita con il consigliere cantonale; al biliardo accanto giocavano il dottor Benno e il professor Winter e soltanto adesso, mentre scrivo, mi rendo conto che in quel momento erano riuniti i personaggi principali dell'atto successivo: come in un prologo. Fuori faceva già freddo, era novembre o dicembre – la data precisa si potrebbe stabilire con facilità – io ero gelato, perché come al solito non indossavo il cappotto e avevo dovuto parcheggiare la mia Volkswagen alcune strade più in là del Du théâtre.

« Si conceda un grog, giovanotto » mi apostrofò il consigliere cantonale. Mi osservò con attenzione e fece cenno a un cameriere. Obbedii automaticamente, dovevo anche attendere le disposizioni di Stüssi-Leupin, che si era ritirato a uno dei tavoli con la peri-

zia e la stava sfogliando. Nella parte anteriore della sala giocavano i commercianti di verdura, ombre scure contro la vetrata. Dalla strada saliva il rombo sordo dei tram. Il consigliere cantonale continuava a osservarmi, apertamente, senza nascondere il suo sguardo. Poteva essere sui settanta. Era l'unico a non essersi tolto la giacca, non sudava neppure. Alla fine mi presentai, sentivo di trovarmi di fronte a un uomo importante, ma non mi veniva in mente come si chiamasse.

«Parente del colonnello Spät?» chiese lui senza dire il suo nome, o perché non vi annetteva importanza alcuna o perché dava per scontato che lo conoscessi già. (Colonnello Spät: agricoltore dal piglio marziale. Attualmente consigliere federale, fautore dell'armamento nucleare).

«Alla lontana» risposi. (Per chiarire questo punto una volta per tutte: sono nato nel 1930. Mia madre, Anna Spät, non l'ho conosciuta, mio padre è ignoto. Sono cresciuto in un orfanotrofio che ricordo con piacere – soprattutto l'immensa foresta con cui confinava. La direzione e il corpo insegnante erano di prim'ordine, la mia giovinezza felice, dopo tutto non è sempre un vantaggio avere dei genitori. La mia sfortuna cominciò con il dottor honoris causa Isaak Kohler: prima mi ero trovato in situazioni difficili, ma non disperate).

«Vuole diventare socio di Stüssi-Leupin?» chiese.

Lo guardai stupito: «Non ci penso neppure».

«Ha molta stima di lei».

«Finora non me l'ha mai fatto capire».

«Stüssi-Leupin non fa mai capire qualcosa» disse asciutto il vecchio.

«Peggio per lui» risposi con indifferenza. «Io voglio rendermi indipendente».

«Sarà difficile».

«Forse».

Il vecchio rise: «Ne vedrà ancora delle belle».